

## L'INCHIESTA L'europarlamentare sulla vicenda di Coda di Volpe Ferrara (M5S): «Sugli ecoreati non si abbassi la guardia»

«LA chiusura delle indagini dell'inchiesta denominata Cloaca Maxima è una prima conferma del nuovo approccio della magistratura verso gli eco reati».

Così l'europarlamentare Laura Ferrara, i deputati Paolo Parentela e Alessandro Melicchio e il consigliere comunale a Rende Domenico Miceli. I portavoce del Movimento 5 stelle presentarono un esposto alla Procura di Cosenza a gennaio del 2016.

«Due campionamenti hanno dato risultati non conformi alla normativa – spiegano i tre, riferendosi ai rilievi effettuati nel corso del progetto Punto Zero acqua, promosso da Laura Ferrara – entrambi ricadenti nel territorio rendese, più precisamente nei pressi dello scarico del depuratore nel fiume Crati. Nello specifico è stato

ritrovato un valore di antiparassitari dieci volte superiore al limite di legge. Da qui è partita la nostra denuncia alla Procura della Repubblica, all'Arpacal, al Ministero dell'Ambiente e al Prefet-

to».

«La chiusura delle indagini è un'ulteriore conferma dei nostri dubbi circa il fatto che l'impianto di Coda di Volpe inquinava anziché depurare. La nostra attenzione verso la depurazione e il trattamento delle acque reflue urbane è frutto di un interesse generale verso la salute dei cittadini e dell'ambiente. La stessa attenzione che abbiamo più volte chiesto alla classe politica locale che non si può limitare solo a fornire gli atti di indirizzo ma deve anche controllare – concludono Ferrara, Parentela, Melicchio e Miceli – ed essere guida per una corretta gestione».

Come riportato sul giornale di ieri la chiusura delle indagini per inquinamento ambientale coinvolge sei persone: il direttore, quattro turnisti e il loro coordinatore, sospettati dell'avvelenamento del fiume Crati, operato attraverso l'interruzione sistematica del ciclo di depurazione. Secondo la Procura, sarebbero state river-

sate tonnellate di liquami provenienti dal depuratore di Coda di Volpe. I fanghi, infatti, venivano trattati solo parzialmente o addirittura non depurati affatto perché due bypass, azionati per l'occasione, li facevano finire dritti nel fiume. Quei canali alternativi avrebbero dovuto



un carico a base di scarichi domestici e industriali, scarti di zootecnia, residui fecali sotto forma di ammoniaca e batteri di vario tipo riservati, in modo pressoché quotidiano, nell'alveo del Crati. A rivelarlo sono le analisi effettuate dall'Arpacal sui campioni di acqua, ma un ruolo decisivo lo hanno giocato anche le telecamere piazzate all'interno della struttura dai carabinieri forestali su delega dalla Procura. Dalla visione dei filmati è emerso che la "scorciatoia" fatta prendere ai liquami non era frutto di un malfunzionamento dell'impianto, bensì di una precisa volontà degli indagati. L'impianto di Coda di Volpe è di proprietà del consorzio "Valle Crati" che, da alcuni anni, lo ha affidato in gestione alla società "Geko". Dal 2014, l'appalto in questione è stato prorogato più volte, in attesa di un bando di gara per l'assegnazione definitiva, ma legato all'arrivo di un finanziamento pubblico da 35 milioni di euro.

battuti solo in caso di emergenza – ad esempio un black out elettrico – ma invece il loro utilizzo era diventato quasi routinario. Tale andazzo, infatti, si sarebbe protratto per tutto il 2017, ma nel periodo di osservazione – due mesi estivi – è accaduto per ben 141 volte. Il risultato è